

La Speranza

23 luglio 1973 – Tra poco passerà la visita mattutina, la porta della cella sarà aperta, inizierà una nuova giornata in questo monotono universo carcerario, una giornata in apparenza simile a tante altre ma che sarà profondamente diversa anche se per il momento sono l'unico a saperlo.

Attutito percepisco il rumore delle prime celle aperte in fondo al corridoio. Tra pochi minuti saranno qui. Chi sarà il brigadiere di servizio? Tre soluzioni possibili: l'ubriacone, il boia o il vigliacco.

Chi dei tre preferisco? Negli ultimi giorni ho riflettuto lungamente a questo fatto: l'ubriacone potrebbe avere reazioni impreviste dato che i fumi dell'alcool potrebbero spingerlo a valutare erroneamente i rischi d'una sua eventuale reazione. Il vigliacco, probabilmente, non porrebbe problemi. Il boia... Teoricamente è uomo capace di reagire. Nell'ambiente carcerario è conosciuto come il « boia di Volterra » e non sono pochi i detenuti che si portano ancora addosso i segni delle sue bestialità.

Certo, accanirsi contro detenuti indifesi spalleggiato da una « squadretta » di picchiatori, non è indole di particolare coraggio, ma l'uomo sarebbe capace di rincorrere il suo quarto d'ora di celebrità: prima o poi dovrà rendere conto dei suoi pestaggi davanti a una commissione d'inchiesta e gli farebbe senz'altro comodo gettare sul piatto della bilancia un'atto « eroico » il cui peso sarebbe un'ottimo appiglio per i suoi malleabili inquisitori...

Sì, forse il vigliacco sarebbe la soluzione migliore, però, se le cose dovessero prendere una piega impreveduta, se dovessi essere costretto a sparare, preferirei avere come bersaglio il boia: dal fondo di qualche cella ignoti compagni mi direbbero grazie accarezzandosi le vecchie ferite...

Ecco, sono qui davanti alla nostra porta. Stamattina la chiave che apre la complicata serratura diffonde una musica diversa...

La guardia entra, controlla se tutto è in ordine, ecco il brigadiere di servizio, ecco il suo solito « buongiorno » che suona come una derisione.

Questa mattina, per la prima volta, contraccambio il saluto del « boia di Volterra » e questa è la prima differenza che marca una giornata in apparenza simile a tante altre.

Ore 7.45 – Il vecchio U. si alza. È un brav'uomo il vecchio U., moralmente sano e genuino come tutti i pastori sardi, con il volto ed il fisico marcato dalle sofferenze d'un sistema carcerario iniquo.

Condannato a trent'anni, da diciassette proclama instancabilmente la sua innocenza trascinando di prigione in prigione il suo fardello di sofferenze e speranze, portando nel cuore la nostalgia della sua bella isola, bella ma impietosamente dura con i suoi figli migliori, quelli nati con appiccicata addosso l'etichetta di sfruttato, un'etichetta che ci si tramanda di generazione in generazione così come dall'altra parte del fosso ci si tramanda quella di sfruttatore.

Il buon vecchio U., vedendomi sveglio, mi saluta gentilmente con quella sfumatura d'assurda soggezione che non mi è riuscito toglierli.

Lui, che potrebbe essermi padre e maestro d'onestà, ha soggezione di me unicamente perché io so maneggiare una macchina da scrivere mentre lui è semianalfabeta...

Coraggio vecchio U.! verrà il giorno in cui le sofferenze si trasformeranno in rabbia e la rabbia colmerà il vecchio fosso cancellando secoli d'ingiustizia. Quel giorno potrai finalmente esibire con fierezza le tue mani

callose mentre altri nasconderanno con vergogna o paura le loro...

Ore 8,15 – Sono solo in cella. Prima di sapere con certezza se oggi è realmente il giorno tanto atteso dovranno trascorrere ancora 45 minuti.

Ho tutto il tempo per lavarmi, radermi e vestirmi con calma.

Scruto il mio volto nello specchio. Apparentemente non tradisce alcuna emozione. Tendo la mano e noto con soddisfazione ch'essa non trema più che d'abitudine. Mi sento calmo, riposato, contento d'aver trascorso una notte tranquilla contrariamente alle previsioni.

Se « loro » saranno all'appuntamento, tra poco più d'un'ora sarò libero!

Tra qualche ora sarò lontano, al sicuro... E se ieri c'è stato qualche intoppo? No, meglio non pensarci... tutti questi mesi di preparazione, d'ansie, di speranze, non possono andare persi per un banale contrattempo. « Loro » hanno senz'altro mantenuto fede agli impegni, hanno senz'altro fatto il proprio dovere e tra poco toccherà a me fare il mio.

Li riconoscerò quando li rivedrò? Sono ormai trascorsi cinque anni da quando... cinque anni... anni di sofferenze, umiliazioni, lotte, speranze, evasioni tentate e mancate, delusioni... Ed io, sono ancora lo stesso uomo di cinque anni fa? No, cinque anni di questa vita cambiano un uomo, lo scavano dentro, lo trasformano. Questo non vuol dire che io debba necessariamente essere diventato peggiore: sino a quando un uomo non si rassegna è ancora recuperabile.

« La minaccia peggiore per la libertà non consiste nel lasciarsela strappare - perché chi se l'è lasciata strappare può sempre riconquistarla - ma nel disimparare ad amarla e nel non capirla più ».

Certo, quando Bernanos esprimeva questi concetti, si riferiva a lotte meno egoistiche di quella che sto intraprendendo. Sì, c'è dell'egoismo in quanto sto facendo, ma se le circostanze me lo permetteranno, questo potrebbe anche essere il primo passo d'un cammino

più lungo.

Ore 9 - Esco in corridoio e m'arrampico sulla finestra convenuta. Sotto di me c'è l'alto muro di cinta. Sul muro una guardia armata passeggia lentamente domandandosi - forse - quali circostanze dell'esistenza gli hanno messo un mitra in mano al posto d'una zappa.

Al di là del muro di cinta si vede lo zoo ed i giardini pubblici.

Alcuni bambini giocano seguiti dallo sguardo vigile della madre che - forse - pensa che sarebbe bello se anche il padre dei bambini fosse là a godersi il fresco del parco al posto di vendere ad un padrone le ore più belle della giornata. Forse, se tutti, proprio tutti, contribuissero alla produzione di quanto indispensabile alla collettività, un paio d'ore di lavoro giornaliero basterebbero...

Su una panchina una coppia si scambia gesti naturali. Lei è molto cambiata in questi cinque anni. Lui non è l'uomo che attendevo ma è al corrente di tutto perché appena mi scorge mi scambia il segnale convenuto.

Con calma la coppia si alza allontanandosi con naturalezza.

Adesso so con certezza che quando uscirò dal portone principale, alle nove e mezza, niente sarà affidato al caso.

Rientro in cella. Sono solo e nessuno entrerà a quest'ora. La mia mano fruga nel nascondiglio preparato con tanta cura. Nessuno, nemmeno i miei compagni di cella, conosce questo nascondiglio da me covato con tanto amore e discrezione per mesi. Settimane addietro, all'occasione d'una improvvisa perquisita effettuata da personale specializzato del ministero con l'ausilio di rivelatori metallici, ho tremato, ma il mio nascondiglio si rivelò all'altezza della fiducia riposta in lui.

Ecco il prezioso pacchetto. Lo apro. Ecco la mia piccola efficientissima « Mauser ». Ne controllo per l'ultima volta il meccanismo e me la lascio scivolare in tasca. Ecco la patente e la carta d'identità perfettamente falsificate, i soldi, la carta stradale per un'eventuale situazione d'emergenza. Ecco un bel pacchetto di pepe.

Tutto trova razionalmente posto nelle mie tasche. C'è anche la pistola calibro 32. Purtroppo mi si rompe e non mi fu possibile ripararla, facendomi desistere dalla primitiva idea di ricercare un complice. Farò da solo. Sarà più rischioso ma almeno non correrò il rischio d'essere tradito all'ultimo momento.

È inutile portare con me quest'altra pistola ma non posso lasciarla in cella col rischio di mettere nei guai compagni innocenti. La riavvolgo nello straccio, la getto nel bidoncino dell'immondizia e vado a gettare il tutto nei grandi contenitori che si trovano nel cortile comune.

Ci sono ancora una decina di minuti di tempo e decido di trascorrerli nel cortile. Passeggio un poco poi mi fermo a contemplare un foglio affisso da pochi giorni su d'un muro: è l'elenco dei detenuti classificati « buoni » per il secondo semestre del 1973. C'è anche il mio nome e questa classificazione (arbitraria perché nessuno ha richiesto il mio parere) mi dà il diritto di poter scrivere (in base al decrepito regolamento penitenziario ancora in vigore) due lettere supplementari al mese a spese dell'amministrazione penitenziaria. Giorni fa, quando scorsi il mio nome su quella lista, provai un senso di vergogna.

Sorrido al pensiero che qualche funzionario zelante cancellerà senz'altro il mio nome da quella lista prima di sera...

Il cortile è grande e serve anche come campo di football. Su questo campo, partecipando ad un torneo, ho vinto una medaglia d'oro: un'altra piccola vergogna da dimenticare...

Fossano è uno di quei « carceri dal volto umano ». Questa classificazione comporta l'implicita ammissione che esistono anche carceri dal volto disumano. In effetti il detenuto di Fossano è privilegiato rispetto a detenuti d'altri stabilimenti. Questa differenziazione delle carceri è una cosa inammissibile. Il detenuto viene continuamente ricattato con lo spettro di trasferimenti punitivi.

Un detenuto che ha conosciuto carceri duri quando approda a Fossano crede di toccare il cielo con le dita.

Spesso detenuti dotati di carattere e combattività, una volta qui sono oggetto d'una metamorfosi avvilita. I risultati si vedono: durante questi ultimi mesi le rivolte e le manifestazioni non sono certamente mancate nelle carceri italiane. A Fossano non è volata una parola di contestazione... Tutti qui sappiamo che alla più piccola manifestazione d'indisciplina c'è immediato trasferimento. Allora, meglio stare buoni e raccogliere ugualmente i frutti di chi si sacrifica altrove... Le carceri come Fossano mi fanno paura e rabbrivisco al pensiero che potrei diventare, un giorno, simile a Tizio o a Caio il cui sport preferito è di distribuire sorrisi (e peggio) al direttore e al maresciallo per ingraziarsi e che non fanno che scondizolare quando passa un graduato qualsiasi...

In Francia comportamenti del genere sono impensabili. Forse perché il carcere francese è molto più duro, quindi si crea una maggiore solidarietà tra i detenuti. Sino a pochi anni fa la vita del detenuto francese era un'inferno ed è solo dopo lotte estremamente dure (non interamente conosciute dall'opinione pubblica) che qualcosa è cambiato e sta cambiando.

Anche il detenuto italiano si è notevolmente politicizzato in questi ultimi anni ed ha ottenuto vantaggi materiali considerevoli. Per quanto mi riguarda, mi sono trovato spesso in prima fila sia in Francia che in Italia, ma da un po' di tempo mi sto domandando dove ci porterà questo movimento di protesta. Commissioni interne... delegati di sezione...

Sino a pochi anni fa queste istituzioni « democratiche » erano impensabili all'interno delle carceri, ma sono istituzioni pericolose come può esserlo qualsiasi delega di potere. Alcuni mesi fa a Bologna accettai di rappresentare la mia sezione innanzi ad alcune autorità durante uno sciopero della fame collettivo. Assieme agli altri delegati mi sono fatto abbindolare da promesse che ancora oggi non sono state mantenute. In quell'occasione noi della « commissione » fummo usati per fare rientrare lo sciopero. È più facile trattare con alcuni delegati più o meno « ragionevoli » che con una

« massa di detenuti giustamente arrabbiati così come fuori è più agevole per i padroni trattare con i sindacati che direttamente con gli operai. A mio avviso, l'unica linea valida è l'assemblea permanente degli interessati che portano avanti le lotte. Ogni delega di potere si ritorcerà contro coloro che rinunciano all'autogestione delle loro lotte.

Sì, lotte, ma per cosa? Per ottenere migliori condizioni di vita, benefici materiali, concessioni, ecc.? Nessuno nega che ottenere condizioni più umane di vita rappresenta un progresso, ma lottare « solo » per questo vuol dire allontanarsi sempre più dagli unici obiettivi validi.

Lottare per abbellire la propria prigione non è solo assurdo ma anche antirivoluzionario. Questa lotta assomiglia a quella dell'operaio che si batte per aumentare la propria busta paga: sia gli uni che gli altri, lottando per piccoli benefici materiali, per migliori condizioni di vita, accettano implicitamente il mantenimento di quanto - rivoluzionariamente - dovrebbero distruggere: il rapporto « padrone-salario », « la prigione ».

Ancora prima d'avere iniziata la nostra rivoluzione vogliamo già scivolare su posizioni riformiste?

Sì certo, tra qualche anno tutti le carceri saranno come questo di Fossano e anche meglio e la maggior parte di noi si rassegnerà all'espiazione del proprio « debito » sociale in condizioni non più sub-umane.

Bene, io non mi sento debitore ma bensì creditore, per questo oggi cercherò d'andarmene. Dato che il grande rifiuto collettivo è ancora troppo lontano e dato che questa sta diventando la sesta estate dietro le sbarre, mi rifugio nel mio piccolo egoistico rifiuto individuale.

Basta, è l'ora. Addio carcere dal volto umano!

Ore 9,30 - Eccomi in un cortiletto attiguo al grande cortile. Qui si trova il magazzino vestiario, l'ufficio del maresciallo, l'ufficio dei brigadieri, qualche stanza adibita a scuola, l'ufficio dell'assistente sociale. Per andarci dovremo necessariamente passare dal cortiletto dove si trova la portineria. Quando sarò là non avrò più

che il portone principale come ostacolo verso la libertà. L'agente-portinaio sarà solo dato che oggi è lunedì, quindi è rarissimo che si verifichino richieste di colloqui da parte di parenti di detenuti e non ci sarà il brigadiere Gianquinta adibito a questo lavoro.

Nel cortile saremo solo io, il boia ed il portinaio. Li costringerò ad aprirmi il portone, getterò loro il pepe in faccia e uscirò. Prima che le due guardie in servizio fuori dal carcere possano rendersi conto di qualcosa, io sarò lontano...

Le settimane scorse, con vari stratagemmi mi sono fatto accompagnare più volte nei locali della direzione dove risiede l'ufficio matricola. Il boia non noterà nulla di strano e non rileverà motivi per rifiutarmi d'accedere alla matricola. Ecco il brigadiere Incadella. E se questa volta gli venisse in mente di perquisirmi? No, le altre volte non l'ha fatto, non v'è ragione che lo faccia proprio oggi. Se poi dovesse farlo, non gli consegnerò certo passivamente la mia « Mauser »: ha fatto troppa strada per andare a finire ingloriosamente nelle mani del « boia di Volterra »...

Ecco, la richiesta è fatta. La mia voce aveva un tono naturale. Il brigadiere acconsente e stiamo per incamminarci quando compare l'appuntato Rosciano. Incadella m'affida all'appuntato incaricandolo d'accompagnarmi.

Non mi domando neppure se il cambiamento di programma mi piace o meno: in questo momento desidero solo arrivare al più presto nel cortile della portineria. Il primo cancello si apre e si rinchiede alle nostre spalle.

Ecco il secondo cancello. Rosciano suona e dopo qualche istante il portinaio s'affaccia allo sportello. Ecco, la porta di ferro si apre. Eccoci nel cortile magico. Guardo l'ultimo cancello dietro il quale m'attende la libertà... Maledizione! C'è il brigadiere Gianquinta, quello addetto ai colloqui... Probabilmente c'è stata un'imprevista richiesta di colloquio ed il brigadiere, dopo avere accordato il permesso e riempito il registro, ha indugiato nei locali della portineria. Decido d'andare in matricola.

Tra qualche minuto, quando io e Rosciano ripasseremo di qui, Gianquinta non ci sarà più. Saliamo le scale che portano nei locali amministrativi.

Ecco l'ufficio del ragioniere capo, l'ufficio dei conti correnti, l'ufficio del direttore, l'ufficio matricola.

C'è molta calma, parte del personale è assente o in ferie.

Nell'ufficio matricola, come al solito, c'è il brigadiere Grasso e l'agente Piccirillo. Chiedo d'inoltrare ricorso contro una delle mie condanne e subito Grasso prende un registro trascrivendovi le formulette burocratiche d'obbligo. Firmo. Fatto. Adesso io e Rosciano rifacciamo il cammino inverso.

Eccoci di nuovo davanti alla portineria. Gianquinta è ancora là che parla con il portinaio... Tanto peggio! Mi stacco da Rosciano, estraggo velocemente la « Mauser », mi sposto da un lato ed intimo a Rosciano di mettersi accanto agli altri due. Obbedisce. Tutti e tre mi guardano con stupore misto a paura.

Il brigadiere è il primo ad alzare le mani, è molto impaurito ma si tratta d'una reazione normale: al suo posto lo sarei stato anch'io. Intimo ai tre di stare calmi, di non fare sciocchezze, di non tentare di reagire altrimenti sarei costretto a sparare. Dico loro che se faranno quanto da me richiesto non gli succederà nulla. Ordino al portinaio d'aprirmi il cancello d'uscita.

Un attimo di silenzio poi quest'uomo, con voce malferma, mi dice che lui prende ordini solo dai suoi superiori e così dicendo fissa il brigadiere Gianquinta. Dopo una mezza vita spesa ad aprire e chiudere cancelli di carceri, quest'uomo ha avuto la prima reazione intelligente della sua triste esistenza: se il brigadiere gli darà l'ordine d'aprire lui, Massaria, uscirà pulito dall'inchiesta che farà seguito all'evasione, lui non avrà fatto che eseguire l'ordine di un suo superiore.

Adesso siamo in tre a guardare il brigadiere mentre io gli dò l'ordine di fare aprire il cancello. Gianquinta sembra inebetito, la paura gli impedisce d'afferrare la situazione, non risponde e si limita a guardarmi interrogativamente. Ripeto la richiesta con voce più dura. Si-

lenzio.

Gli dico che conterò sino a tre, poi, se non obbedirà, sparero.

Uno... due... Mi trovo a circa tre metri da loro. Punto l'arma con ostentazione all'altezza del cuore per sollecitare una reazione. Silenzio.

Il brigadiere è chiaramente in uno stato totale di confusione. Passano ancora alcuni secondi durante i quali invito nuovamente Gianquinta ad obbedire. Silenzio... Scandisco il « tre! ». Adesso la situazione rischia di sfuggirmi di mano, non posso più bluffare. Abbasso l'arma e premo il grilletto.

Con l'eco dello sparo nelle orecchie vedo il brigadiere portarsi le mani al basso ventre accasciandosi urlando. Era mia intenzione colpirlo alla coscia ed adesso provo qualche attimo di smarrimento nel guardare quest'uomo per terra che si lamenta dolorosamente. È stato il mio primo atto di violenza compiuto nei confronti di un essere umano che si trovava in manifeste condizioni d'inferiorità nei miei confronti. Massaria ha notato il mio turbamento o forse pensa che sparero anche a lui e tenta il tutto per tutto.

Mi salta addosso. Gli sparo. La pallottola non arresta la spinta del suo corpo massiccio. Faccio un balzo indietro ed esplodo altri due colpi.

Stramazza pesantemente a terra senza un lamento. È senz'altro morto...

Il mazzo di chiavi è caduto in mezzo al cortile. Mi debbo scuotere...

Presto! Presto! Raccolgo il mazzo di chiavi e senza curarmi di Rosciano mi precipito al cancello. Cambio mano alla pistola e con la destra comincio a provare le chiavi. Quale sarà la buona? Presto! Presto!

Un'oggetto mi sfiora la testa e s'abbatte sul cancello. Mi volto. Rosciano mi sta tirando delle borse di cuoio piene di non so cosa. Una sta per colpirmi al viso ed istintivamente ne arresto la corsa con la mano armata.

L'impatto fa partire un colpo che si perde in aria. Rosciano è a cinque metri e mi guarda impaurito forse pentito per la sua reazione. Non voglio sparargli: in

passato è sempre stato molto gentile con me. Gli faccio segno, con la pistola, di sparire dalla mia vista. Obbedisce al volo e si rifugia in una stanzetta attigua. Le chiavi sono complicate, hanno il maschio sui due lati e debbo provarle in entrambi i sensi. Il brigadiere Gianquinta continua a lamentarsi penosamente. Scuotiti Horst! Fai presto altrimenti tutto è perduto! Improvvisamente qualcuno bussa dall'esterno del cancello.

Forse una delle guardie di sentinella all'esterno, avendo udito i colpi, vuol rendersi conto di cosa sta succedendo. Che fare? Se riuscissi ad aprire, disarmare la guardia armata. Ma, ormai, il problema non è più questo.

Il piano originario è fallito. Inutile nascondermelo. Forse i carabinieri di Fossano sono già allertati. Posso rischiare di fare arrestare i miei amici? Loro non sono responsabili della morte di Massaria e di quella probabile di Gianquinta. Eccolo Gianquinta, è là, in una pozza di sangue che si lamenta sempre più fievolemente. Massaria non dà segni di vita.

Sì, certo, quelli là fuori non sono responsabili di questo, ma il codice Rocco non prende in considerazione queste sottigliezze. No Horst: sei tu che ti sei messo in questo pasticcio e sei tu che adesso devi cercare d'uscirne o d'affrontarne le conseguenze. Sì Horst: da questo momento sei di nuovo solo. Solo come lo sei già stato tanto volte nella tua sconclusionata esistenza. In qualche secondo tutto è deciso: salirò di nuovo nei locali amministrativi, prenderò tutto il personale in ostaggio, guadagnerò tempo. Là fuori potranno andarsene. Sì Horst: da questo momento sei solo. Da questo momento devi improvvisare. Del resto, giovane vecchio ragazzo di 34 anni, tutta la tua sconclusionata esistenza è stata portata avanti nel segno dell'irrazionalità. Già da piccolo, pur carico di doti naturali, hai cominciato a sprogrammare la tua esistenza. Hai sempre sentito il fascino dell'ignoto, del difficile, anche se – è doveroso ammetterlo – raramente hai risolto i problemi che t'accollavi. Unici tuoi punti a favore, la tua mancanza d'egoismo, la tua gentilezza – che forse non è altro che un

modo di contestare le bombe e le atrocità della tua infanzia tedesca – la tua gentilezza... Gianquinta non si lamenta più. Eccolo là che giace in una pozza di sangue come Massaria. La tua gentilezza...

Horst, lascia perdere, rifletterai dopo, lascia perdere il folclore.

Hai girato una pagina della tua esistenza, continua a sfogliare questo nuovo libro. Questi sono gli ultimi mezzi che il sistema ti lascia a disposizione. Usali. Non ti perdere in sentimentalismi. I giudici che t'hanno condannato a trent'anni, pur senza aver mai fatto fisicamente male ad una mosca, non avevano di questi problemi. Già, ma loro sono là tranquilli che ammirano i loro vecchi codici pieni di ragnatele mentre tu sei qui che t'azzanni con altri che, pur senza rendersene conto, sono vittime dello stesso sistema.

Che silenzio! Quasi che tutto il carcere, innanzi quest'atto d'estrema ribellione, cerchi di guadagnare tempo per riaversi dallo stupore.

Un'ultimo sguardo a Rosciano (accenderà un cero per i suoi santi?) e via di corsa su per le scale che portano nei locali amministrativi.

Davanti alla porta che immette negli uffici c'è il brigadiere Grasso che, richiamato dagli spari, non sembra ancora rendersi conto della situazione.

Appena mi vede armato si barrica dietro la porta di legno cercando di sbarrarmi il passo. Un'energico calcio e la porta si spalanca. Grasso è scappato rifugiandosi nell'ufficio matricola. Per giungervi debbo passare davanti l'ufficio dei conti correnti dove lavora l'appuntato Bussotti insieme a qualche detenuto. Bussotti, afferrata parte della situazione, cerca di sbattermi in faccia una porta vetrata aprendola con forza.

L'operazione gli riesce in parte. La vetrata si frantuma ferendomi alla mano destra. Nella botta parte un nuovo colpo. L'appuntato s'accascia con una macchiolina rossa sul petto. Avanzo, cerco d'entrare nell'ufficio matricola, ma Grasso ha chiuso la porta barricandola con una sedia. Sferro un calcio alla porta che si apre in un rumore di vetri infranti.

Entro. Grasso e Piccirillo s'immobilizzano con le mani alzate. Un detenuto che lavora negli uffici è nascosto sotto una scrivania. Paura o coscienza sporca? Gli dico che lui, come detenuto, non corre alcun rischio.

Che se ne vada in fretta. Non se lo fa ripetere due volte.

Tenendo sotto controllo i due secondini con funzioni amministrative controllo l'ufficio. Non mi piace. Le finestre danno verso la caserma delle guardie, poi c'è solo il telefono interno. Faccio traslocare i due e ci portiamo nell'ufficio del direttore che malauguratamente è privo del direttore che si trova in ferie. L'ufficio è piazzato in modo ideale per barricarsi e sulla scrivania troneggia un utilissimo telefono.

Faccio accomodare Grasso e Piccirillo su d'un comodo divano, ordino loro immobilità assoluta e provvedo ad allontanare dalla loro portata ogni oggetto contundente che, in caso d'improbabili ma pur sempre possibili raptus eroici, potrebbero venire utilizzati in modo antipatico. Osservo i miei due ostaggi. Il giovane Piccirillo sembra calmo, Grasso impaurito.

Dico loro che la situazione è critica per me e per loro, ma se collaboreranno senza tentare colpi di testa, le loro possibilità d'uscire vivi da quest'avventura saranno maggiori delle mie. Aggiungo che se tenteranno di reagire non esiterò a sparare loro come ho già fatto con i loro colleghi. M'assicurano che non faranno sciocchezze.

Una voce mi chiama dal corridoio. La riconosco come appartenente ad un detenuto che lavora in un'ufficio accanto. M'affaccio sulla porta. Il ragazzo è impaurito. Mi chiede se può andarsene. Lo tranquillizzo e gli dico d'andarsene subito. Un altro detenuto che lavora nell'ufficio di Bussotti avanza la stessa richiesta. Dico anche a lui d'andarsene aggiungendo che dica in basso che la custodia non tenti azioni di forza pena la vita dei due ostaggi. Improvvisamente sento nel corridoio un rumore di passi che camminano sui vetri infranti. Mi precipito fuori arma in pugno e mi trovo davanti l'enorme mole del maresciallo-aggiunto Lococo (dov'era,

forse nascosto nel gabinetto?). È terrorizzato e alla vista dell'arma si mette a correre nel corridoio. Perché sparargli? Non posso fare a meno di sorridere alla vista di questa ippopotamotesca « silhouette » che percorre così velocemente il corridoio!

Sento Bussotti lamentarsi. Da lontano, senza perdere di vista i miei ostaggi, gli chiedo come sta e se gli è possibile alzarsi. Mi risponde di sì. Gli dico d'affacciarsi sulla porta del suo ufficio. Dopo un poco ubbidisce e appare sulla porta con la mano premuta sul petto insanguinato. Gli chiedo se se la sente di camminare. Titubante, non conoscendo le mie intenzioni, mi risponde di sì. Gli dico d'andare a farsi curare.

Resta incredulo, poi se ne va con la meraviglia dipinta sul volto.

Un'ostaggio ferito sarebbe stata un'ottima forza di persuasione psicologica, ma non me la sono sentita d'approfittare di questa circostanza.

Esco con gli ostaggi, ispeziono gli uffici. Nessuno. Faccio chiudere a chiave la porta d'ingresso e tutte le altre porte. Rientriamo nell'ufficio del direttore. Socchiudo la porta e vi appoggio un lampadario contro di modo che non sia possibile sorprendermi senza fare rumore. Mi piazco ad un lato della scrivania del direttore riparato da un'armadio. Se qualcuno entrasse di forza riuscirebbe a vedere solo i due ostaggi sotto il tiro della mia arma. Non riuscirebbe a vedermi mentre io lo sentirei subito entrare. Sento che momentaneamente la situazione è sotto il mio controllo e questo mi tranquillizza notevolmente. Anche i miei ostaggi sono più tranquilli e da questo momento, più che me, cominceranno a temere ciò che potrebbero preparare i loro colleghi insieme alle forze dell'« ordine ».

Dico a Grasso di chiamarmi al telefono il maresciallo. Trascorre un minuto e Lococo è dall'altra parte del filo. Dal suo modo di dire « pronto » comprendo che è ancora turbato dal nostro incontro nel corridoio.

Nel carcere la confusione dev'essere enorme. Non ho ancora sentite le ambulanze venire a raccogliere i feriti. Dico al maresciallo che, data l'assenza del diret-

tore, lui è momentaneamente l'autorità più elevata del carcere e che, quindi, la vita degli ostaggi dipenderà dalle decisioni che lui prenderà nei prossimi minuti. Gli faccio comprendere che qualsiasi tentativo di forza si risolverebbe nella morte degli ostaggi. Gli dico che ho due caricatori di riserva - cosa assolutamente falsa - e che non esiterò a servirmene. Dal suo modo ossessivo ed imbarazzato di rispondermi, comprendo che non ha intenzione di prendere iniziative e che è in attesa d'ordini « dall'alto ». Chiudo la comunicazione e dico al brigadiere Grasso di chiamarmi il procuratore capo di Torino.

Mi rendo conto che da questo momento il mio auto-controllo giocherà un ruolo importantissimo. So che da questo momento inizierà uno snervante assedio e che verranno usate tutte le finenze psicologiche per farmi crollare e spingermi alla resa. Giuro a me stesso che non cederò. Sono l'unico a sapere che mi resta ancora una pallottola e in questo momento decido che, se non mi sarà lasciata una via di scampo, quell'ultima pallottola sarà per me.

L'ATTESA

Ore 10 - Il procuratore capo di Torino non si trova. All'apparecchio viene un sostituto al quale ribadisco quanto già detto a Lococo. Aggiungo che per loro, forse, la vita di due agenti di custodia ha ben poca importanza, ma che purtroppo non dispongo d'un procuratore da mettere sulla bilancia delle trattative. Cerco di fargli comprendere che al punto in cui sono arrivato non ho più nulla da perdere e che quindi penso che non dovrebbero sussistere dubbi sul fatto che non esiterò a mettere in atto le mie minacce nel caso venisse tentata una soluzione di forza da parte della autorità. Per quanto concerne le mie richieste, le farò conoscere quando sarò messo in contatto con un magistrato più elevato in grado o con un funzionario del ministero, delegato a trattare. Il sostituto Torinese non nasconde la sua stiz-

za, ma evita intelligentemente di innervosirmi. Sirene d'ambulanze mi fanno comprendere che finalmente i feriti sono stati trasportati all'ospedale. Il grave ritardo, comunque, mi fa pensare che Gianquinta e Massaria sono forse morti. Bussotti è stato certamente trasportato all'ospedale da qualche collega.

Ogni tanto qualche piccolo rumore mi fa sobbalzare. Faccio continuamente la spola dalla scrivania alla porta socchiusa per controllare ogni rumore sospetto. Questo mio comportamento, forse, interpretato come manifestazione di nervosismo, preoccupa Grasso. Cerco di tranquillizzarlo dicendogli che le loro vite sono in mano alle autorità. Se non vi sarò costretto non torcerò loro un capello. Questo non lo tranquillizza, dice che le loro vite valgono poco; del resto, aggiunge, ci chiamano « carne venduta ».

Già, carne venduta... È vero, quest'espressione risuona spesso nelle carceri ed è di provenienza meridionale. Quest'umiliante qualifica è perfettamente comprensibile: quasi tutte le guardie carcerarie provengono dal sud, così come le forze dell'ordine. L'arruolamento è uno dei pochi sbocchi per uscire dalla sottocupazione, dalla miseria, dalla precarietà.

Lo stipendio non è certo alto, ma è sicuro. Così, questi figli della miseria, tradiscono più o meno consapevolmente i loro fratelli di sofferenza « vendendosi » a quelle istituzioni create appositamente per mantenere e perpetuare le attuali ingiustizie sociali.

Il figlio di pastori sardi, fattosi secondino, troverà in carcere altri pastori sardi che per sopravvivere hanno preferito rubare due pecore piuttosto che farsi secondini. Il figlio di braccianti, fattosi poliriotto, si troverà a bastonare braccianti o operai che lottano per ottenere migliori condizioni di vita. Così, fratelli d'una stessa classe, s'affrontano tra di loro mentre il nemico, quello vero, nemico comune agli uni e agli altri, ride odiosamente al di fuori della mischia...

Il telefono tace. A quest'ora i papaveri competenti sono necessariamente allertati. Se non cercano di mettersi in contatto con me vuol dire che questo rientra nei

loro disegni. Cosa stanno tramando? Cerco di pensare che cosa farei io, in una situazione del genere, se fossi un dirigente della polizia ed avessi ricevuto l'ordine d'eliminare Fantazzini senza compromettere « troppo » la vita degli ostaggi.

Cercare di snidarmi sarebbe stupido dato che loro non sanno che non mi resta che un'ultima pallottola e che messo alle strette la userei per me senza esitazione alcuna. E se facessero il conto dei colpi da me sparati e si convincessero che non ho munizioni di riserva, che sto bluffando?

Dico a Grasso di telefonare al centralino e di passarmi la linea. Ecco di nuovo il maresciallo. Gli dico di passarmi il più alto funzionario giunto alle carceri. Esitando mi dice che non è ancora giunto nessuno, che sono partiti da Torino e che giungeranno tra breve. Gli dico che se entro mezz'ora non avrò il procuratore capo di Torino al telefono succederà l'irreparabile... Gli dico d'attendere perché voglio farlo parlare con Grasso. Passata la cornetta al brigadiere gli dico di pregare Lococo di dissuadere chicchessia dal tentare azioni di forza perché ciò significherebbe sacrificare lui e Piccirillo. Mostrandogli la mia tasca rigonfia (contiene un'agenda che mi porto dietro da anni) gli dico che ho due caricatori di riserva e che voglio che informi di questo il maresciallo.

Grasso è estremamente convincente ed è con vero terrore che scongiura il maresciallo d'impedire colpi di testa. Esagera persino il numero dei caricatori affermando d'averne visti tre...

Bene, adesso Lococo farà la sua brava ambasciata, dato che sono certo che il carcere pullula di magistrati ed alti funzionari di polizia.

Riprendo a riflettere su cosa stanno tramando là fuori...

Il telefono che suona mi fa sussultare. È il telefono interno della stanza attigua, l'ufficio matricola. Il telefono si trova vicino alla finestra rivolta verso la caserma delle guardie. Il telefono suona lungamente prima di smettere. Strano... Loro sanno perfettamente dove ci trovia-

mo... Perché non chiamano qui? Dopo un poco, ecco che riprende a suonare.

Perché insistono a sbagliare? No, non è solo strano... Sono certo che se passassi nell'altra stanza non farei in tempo a staccare la cornetta che un tiratore scelto mi farebbe secco.

Dunque, questo è il loro primo tentativo per risolvere la vicenda.

La cosa mi preoccupa perché è indice che dall'alto sono giunti ordini contrari alla possibilità d'entrare in trattative con me. Horst, stai attento: questi sarebbero felicissimi d'infilzare la tua testa in un paletto per mostrarla in piazza. Il processo te l'hanno già fatto...

Le finestre della nostra stanza sono socchiuse ma le imposte sono aperte. Grave dimenticanza! In lontananza si scorgono dei tetti...

Dico a Piccirillo d'alzarsi e di chiudere le imposte della finestra dalla quale forse sarebbe possibile scorgermi. Le imposte dell'altra finestra sarà sufficiente socchiuderle.

Ore 11,30 - Il telefono suona. È l'ispettore regionale che dice d'essere incaricato di riportare al ministero di grazia e giustizia le mie intenzioni.

La voce non nasconde il tono di chi è abituato al comando. Gli riassumo brevemente quanto è successo chiarendo che era mia intenzione evadere senza inutili spargimenti di sangue. La reazione delle guardie m'ha obbligato a sparare ed a modificare totalmente il mio piano iniziale. Gli dico che adesso mi trovo in una situazione imprevista e sono costretto ad improvvisare tutto. Che mi rendo perfettamente conto che le mie possibilità di farla franca sono minime, ma che intendo sfruttare queste possibilità sino all'estremo limite. Dopo quanto successo, dico, esistono due sole possibilità: strappare la libertà o morire insieme agli ostaggi.

Gli dico che non ho ancora un piano preciso, che per il momento, se ci tengono all'incolumità degli ostaggi, si debbono limitare a non tentare alcuna azione di forza. Più tardi renderò note le mie richieste. Per il momento voglio una radio a transistors. Con lo stesso tono di

voce calmo concludo dicendogli che per il momento il suo compito più importante è di vegliare affinché nessuno tenti azioni avventate.

Mi dice che non saranno tentate azioni di forza, questo non per riguardo alla mia persona, ma per evitare altro spargimento di sangue dopo i ferimenti di stamane. Nel caso mi possa interessare – aggiunge – i due feriti più gravi sono ancora in vita. Dei due è Gianquinta che desta maggiori preoccupazioni ma non si dispera di salvarlo. Bussotti è praticamente fuori pericolo. Dato che non è ancora successo niente d'irreparabile – aggiunge – la cosa migliore e più intelligente sarebbe di desistere dal mio tentativo d'evasione. Rispondo che a questo punto è impensabile che io possa arrendermi. Stasera sarò libero o morto.

L'ispettore dice che riferirà integralmente il nostro dialogo a chi di dovere, riferirà tutto, persino il mio tono di voce. Cercheranno la radio e appena l'avranno trovata mi richiameranno affinché io faccia loro sapere con quale mezzo debbano farmela pervenire. Mi chiede di poter parlare con gli ostaggi per sincerarsi del loro stato. L'accontento e Grasso lo prega d'esaudire ogni mia richiesta altrimenti – ne è certo – lui ed il suo collega non usciranno vivi da quest'avventura.

Questa telefonata non sembra avere sollevato di molto Grasso. Piccirillo invece sembra tranquillo. Osserva continuamente la mia « Mauser ». Cosa sta pensando? Gli chiedo se sta sognando una medaglia e dei gradi nuovi fiammanti per avere « con abnegazione e senso del dovere » rischiate la vita per disarmare un pericoloso bandito. Resta stupito del mio tono scherzoso e replica che non ha nessuna intenzione di fare l'eroe.

Gli dico di non mettersi in testa delle sciocchezze ribadendo che non ho odio personale contro di loro che cosidero dei piccolissimi ingranaggi d'una mostruosa macchina la cui vera funzione sfugge loro. Ripeto che non succederà loro nulla, a patto che non cerchino d'intralciarmi come hanno fatto i loro colleghi Massaria e Bussotti. Assentiscono entrambi, poi Piccirillo mi sor-

prende dicendomi che ha fame.

Ore 12 – Dò disposizioni telefoniche per farci pervenire da mangiare, da bere (solo aranciata), da fumare e la radio. Piccirillo si presenterà alla finestra dell'ufficio matricola, io seguirò i suoi movimenti da lontano facendomi scudo di Grasso. Dal basso tireranno un gomito di spago che Piccirillo afferrerà; ad un capo del filo sarà legato un cesto contenente quanto richiesto. Piccirillo tirerà su il tutto comprendendo che un'eventuale « scherzo » metterebbe a repentaglio l'incolumità del suo collega.

Piccirillo comprende perfettamente la situazione e tutto si svolge senza intoppi. Piccirillo, come convenuto, appoggia il cestino sul tavolo vicino al telefono e ritorna al suo posto sul divano. Solo allora permetto anche al brigadiere di riprendere il suo posto accanto al collega.

Controllo il contenuto del cestino: prosciutto cotto, pane, sigarette, una bottiglia d'aranciata, una sgangherata radiolina con una batteria esterna tenuta ferma con degli elastici. Ho sete. Sturata la bottiglia invito il Piccirillo a bere un lungo sorso d'aranciata. Io e Grasso non abbiamo fame, quindi è il giovane Piccirillo che inizia a mangiare con apparente appetito il pane ed il prosciutto. Decido d'attendere un poco prima di bere per osservare le reazioni della « cavia » Piccirillo.

Io e Grasso fumiamo moltissimo: una sigaretta dietro l'altra. Piccirillo non ha questo vizio.

Sento dei rumori sopra le nostre teste: passi, mobili spostati. Grasso mi dice che si tratta dei detenuti che lavorano nella sartoria. La cosa sarebbe troppo assurda. Telefono immediatamente e dico che se non la smetteranno di tentare sciocchezze si troveranno a dover portar fuori tre cadaveri.

Allarmati mi dicono di stare calmo che nessuno ha intenzione di rischiare delle vite umane. Forse è vero, ma potrebbero tentare d'immettere dei gas soporiferi da qualche piccolo foro praticato nelle stanze attigue.

Si tratterebbe d'un pericolo remoto dato che le finestre di tutte le stanze sono aperte. Comunque non si

sentono più rumori sospetti.

Quali probabilità ho di farla franca? Poche... Uscire di qui non è il problema principale. È chiaro che se otterrò una macchina, questa sarà continuamente seguita a distanza con l'ausilio di segnalatori acustici.

Nel momento stesso in cui abbandonerò gli ostaggi scatterà una formidabile caccia all'uomo. Mi troverò al centro d'un cerchio che si stringerà sempre più... Come filtrare attraverso la trappola? Il fatto d'avere con me dei documenti falsi e che « loro » non lo sanno è un punto a mio vantaggio. Una possibile soluzione si fa luce nel mio cervello...

Forse... È però necessario attendere il buio per eludere la sorveglianza degli elicotteri. Restare ancora asse-ragliato qui dentro per tante ore? Il rischio vale la candela: col buio le mie possibilità di farla franca saranno notevolmente maggiori.

Osservo i due « secondini-detenuti ». Piccirillo magna in silenzio, Grasso non fa che accarezzare ed ostentare la sua fede matrimoniale...

Mio malgrado gli domando se ha figli. Sì, due. Anch'io ho due figli...

La fede non la porto ma se ce l'avessi, ringraziando Rocco, potrei trastullarmi ad accarezzarla per trent'anni...

Anna... Tra poco qualcuno si premunerà di darti la notizia di quanto sta succedendo a Fossano. Forse lo sai già, forse hai ascoltato il notiziario della radio ed il cuore ti si è fermato per un attimo.

Piccola dolce cara Anna, ecco che devi incassare un nuovo dolore per causa mia. Pochi gioni fa eri qui a Fossano con me. Arrivasti tutta sorridente per portarmi delle buone notizie riguardanti una domanda di grazia che avevi intenzione di presentare. Dicesti che se necessario ti saresti accampata con i nostri ragazzi sulle scale del Quirinale, avreste fatto uno sciopero della fame per attirare l'attenzione del presidente e dell'opinione pubblica sul mio linciaggio giuridico...

Nanuska, piccola dolce pazza, come è strana l'esistenza... dopo tante brutture, umiliazioni, separazioni,

ripensamenti, ri-separazioni, alcuni mesi addietro, a Fossano, ci siamo ritrovati di nuovo l'una nelle braccia dell'altro e le sensazioni erano di nuovo quelle del primo giorno, di quel giorno di tanti anni fa. Ricordi? Avevi sedici anni ed io appena diciassette... Ci sposammo l'anno dopo. Ricordi la nostra prima stanza tutta per noi? Al posto del tavolo c'era una cassa coperta da una tovaglia, il letto era ad una sola piazza... Anna, bambina, sapesti quante volte, nella mia lussuosa latitanza « tedesca » ho pensato con nostalgia a quella stanza spoglia, a quel piccolo letto pieno di ricordi così grandi, a me e a te che non avevamo vent'anni e volevamo sfidare il mondo... Già, eravamo cari, eravamo gentili, ma i nostri datori di lavoro speculavano ugualmente sulla nostra età ed il nostro lavoro di operai era pagato con qualifica e stipendio d'apprendisti... Già, ma sembrava che le privazioni e la miseria fossero solo cose passeggiere mentre il nostro amore, la gioia d'essere insieme, dovesse essere eterna. Nel 1960, ricordi?, mi venne il desiderio di fare conoscere anche a te la gioia d'una piccola vacanza al mare. Avevi solo diciannove anni, eri mamma da pochi mesi, era una cosa che ti spettava di diritto... Non arrivammo mai sino al mare: la macchina sulla quale ci fermarono era rubata, i soldi che avevo in tasca erano quelli della mia prima rapina...

Dopo cinque anni di carcere, nonostante l'apparente volontà, non fu facile riprendere dal punto interrotto: malgrado la giovanissima età eravamo entrambi invecchiati, qualcosa dentro di noi si era rotto... Per te anni d'umiliazioni, d'abbattimenti, di non so cosa... Per me lotte assurde, ancora il carcere, l'evasione, una risata di sfida per mezza europa, di nuovo il carcere... Quasi otto anni dopo, alcuni mesi fa qui a Fossano, ci siamo ritrovati inspiegabilmente abbracciati. Quel giorno, Annina, ridevi e piangevi ed io - ricordi? - raccoglievo le tue lacrime sulle punta delle mie dita e... Sono trascorsi solo quattro mesi da allora ed eri quasi sempre qui a Fossano. Mi parlavi continuamente dei tuoi progetti, delle tue speranze e tra un bacio e l'altro, tra due lacrime si mischiavano le parole: Grazia, liberazione condi-

zionata, revisione processuale... Tu ci credevi a queste nuove parole magiche che avevi imparate ed io non avevo il coraggio di deluderti.

L'ultimo colloquio, Anna- è stato pochi gioni fa. Adesso ripensandoci, ti ritornerà in mente il mio strano comportamento. Ricordi, Annina, quando la guardia è venuta a dirti che il tempo era scaduto? Presi dolcemente il tuo viso tra le mie mani guardandoti lungamente negli occhi, come se dovessi imprimermi saldamente il tuo volto nella memoria, imprimermelo dentro, come se fossi in procinto d'intraprendere un lungo viaggio...

Ecco Nanuska, adesso hai compreso tutto e spero che almeno tu, tu che m'hai portato qui i tuoi sorrisi, le tue lacrime, le tue speranze, tu che sei stata rimproverata a mia insaputa da un brigadiere perché a volte eri troppo affettuosa con me durante le ore di colloquio (sì, perché in carcere è tollerato sodomizzarsi, ma guai baciare con trasporto la propria moglie...), spero che almeno tu non mi condannerai per quello che ho fatto e che farò oggi. Sì, è vero: ho sparato a gente che non era in condizioni di difendersi, mi sto odiosamente barricando dietro due poveracci, ma di quante violenze « legali » siamo stati vittime io, te e tanti altri come noi?

Alcuni gioni fa scrissi una lettera per te e i nostri ragazzi. Sul momento ti sarà parsa una lettera come tante altre, ma adesso, quando la rileggerai, ne comprenderai il vero significato. Era una lettera di speranza, ma adesso, se questa storia finirà tragicamente, diventerà una lettera d'addio.

Una porta sbatte con violenza... Sussultiamo tutti e tre. Obbligo Grasso ad alzarsi ed insieme ci avviciniamo alla soglia della nostra stanza. Dico al brigadiere di urlare agli eventuali uomini appostati nel corridoio di andarsene altrimenti incomincerò a sparare. Alle invocazioni di Grasso fa da eco il silenzio. Attendo qualche minuto spiando eventuali rumori sospetti poi, dopo aver fatto alzare anche Piccirillo, ispeziono il corridoio e le stanze attigue facendomi precedere dai due. Tutto è ancora a posto e chiuso a chiave come l'abbiamo lasciato al mattino. Sarà stata una corrente d'aria.